Il mondo delle professioni

Dietro finalità di per sé condivisibili si celano manovre punitive e miopi da parte del governo

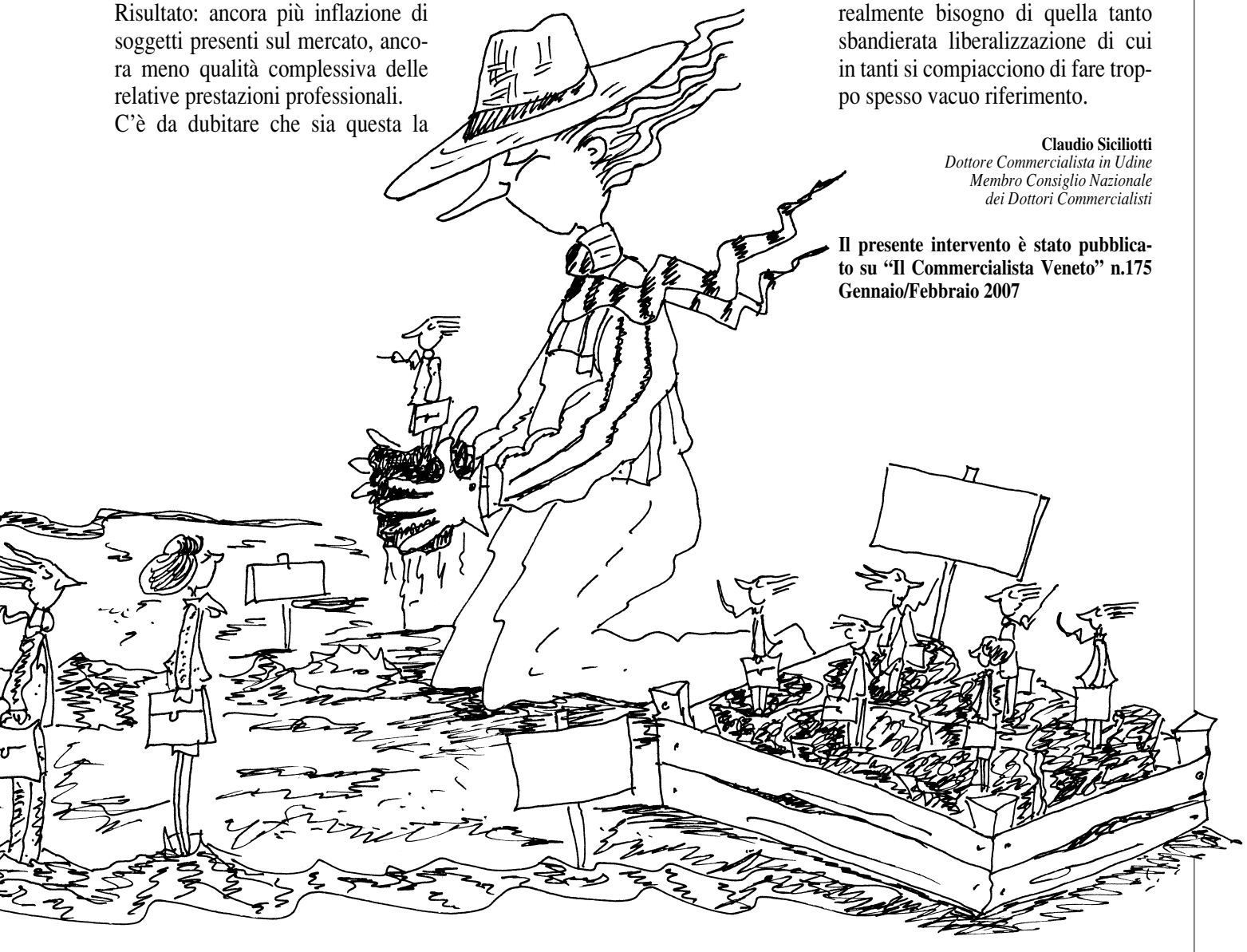
Riforma delle professioni all'aspro sapore di vendetta politica

di Claudio Siciliotti

Nel momento in cui il governo prova a rimetter mano al tema della riforma delle libere professioni come già, infruttuosamente, avevano provato a fare i due precedenti nelle altrettante legislature di rispettiva competenza sembra proprio che il lungo tempo trascorso invano non sia neppure servito a chiarire più di tanto le idee su un progetto di riforma che costituisca, per una parte rilevante del nostro mercato del lavoro, un effettivo strumento di sviluppo economico e di progresso sociale. Di che cosa ha effettivamente bisogno il mercato delle libere professioni per poter fornire quell'apporto di capitale intellettuale qualificato che costituisce il principale fattore di sviluppo di questo terzo millennio?
A leggere tutti i progetti di riforma che si sono sinora accumulati in parlamento di provenienza, peraltro, assolutamente bipartisan - sembra ci sia bisogno di una cosa sola: di maggiore liberalizzazione.
Vale a dire minori o addirittura inesistenti barriere per quanto riguarda l'accesso e minori limitazioni soggettive allo svolgimento delle prestazioni professionali (le cosiddette riserve di attività). Il tutto al fine di garantire maggiore concorrenza e favorire l'accesso dei giovani.
Pur essendo assolutamente condivisibili tali finalità, non sembra davvero sia questa la principale esigenza che emerge dall'osservazione della situazione del nostro Paese e neppure la fotografia della realtà del nostro comparto professionale.
I dottori commercialisti italiani sono infatti cresciuti, negli ultimi vent'anni, di oltre il 200% (da 18.700 del 1985 a 58.500 del 2005), oltre l'82% dei nostri colleghi ha meno di 55 anni e quasi il 44% ne ha meno di 40. Circa 60.000 (!) sono attualmente i praticanti.
L'Italia ha peraltro circa 140.000 revisori contabili (in larga parte dottori commercialisti e ragionieri): oltre tre volte quelli che esistono nel Regno Unito, Francia, Germania e Spagna messi assieme; più del resto dell'Europa (che ne conta in tutto circa 85.000).
In questo contesto, può davvero dirsi che c'è proprio bisogno di liberalizzare maggiormente una professione come la nostra per garantire più concorrenza e più possibilità di accesso per i giovani?

Si vorrebbe forse aumentare ancora di più i soggetti operanti su un mercato che già, rispetto all'Europa, si presenta largamente sovradimensionato e perdipiù con prospettive di ulteriore ampliamento dell'anomalo divario attualmente esistente?
Smettiamola allora di generalizzare e, se vogliamo effettivamente liberalizzare, andiamo ad analizzare selettivamente quelle professioni e quelle prestazioni per le quali la collettività non necessita più - e, fra questi, non ci siamo certamente noi - delle protezioni e delle restrizioni attualmente esistenti.
Altrimenti si fa solo retorica e non l'interesse del Paese che si pretende di rappresentare.
Altra retorica si fa, altrettanto gratuitamente, sullo status di lavoratori autonomi ed, in particolare, su quello di professionisti.
Due immagini sociali a cui si tende ad associare un'identificazione sovente connotata da una sorta di ingiustificato privilegio.
Deve ricordarsi allora che circa 10.000 dottori commercialisti (praticamente uno su sei) non raggiungono il fatturato annuo minimo (18.000 euro) per essere soggetti alla contribuzione previdenziale. Non si può fondatamente pensare che buona parte di costoro siano autonomi più per necessità che per scelta? E che soffrano di una precarietà spesso sconosciuta al mondo del lavoro dipendente?
I professionisti, poi, convivono con la necessità dell'aggiornamento professionale continuo in un sistema di saperi mai consolidato e sempre in continua evoluzione.
Noi dottori commercialisti, in particolare, siamo quasi schiavi di una normativa in continuo cambiamento che ci obbliga ad un costante quotidiano rapporto con riviste specializzate per poter essere sempre in grado di fornire adeguatamente la consulenza che il mercato ci richiede.
Quale privilegio allora? Forse il Paese ed i suoi rappresentanti - nel momento in cui tutti riconoscono un ruolo centrale al tema dell'innovazione - dovrebbe mostrare maggiore considerazione e rispetto per coloro che convivono con l'innovazione stessa e che pertanto, più di altri, possono dare un contributo significativo alla collettività in questa direzione.
Va detto allora con chiarezza che, a parte alcune situazioni particolari tanto conosciute quanto ben identificate, il mondo delle libere professioni vive una situazione che è già stata acutamente definita di cosiddetta "liberalizzazione permanente" nella quale il popolo dei professionisti cresce incessantemente (oggi tocca quasi i due milioni di unità), vive in una situazione di assoluta concorrenza e pertanto ben sa come il successo sia oggi assolutamente indipendente da qualsiasi forma di riconoscimento di esclusive.
La reale esigenza quindi, per la stragrande maggioranza dei professionisti italiani e per i loro clienti, non è tanto quella di liberalizzare i servizi professionali (come troppo spesso si sente disinvoltamente affermare) quanto piuttosto quella di assicurarne la qualità richiesta dal mercato.
Non credo, in altre parole, che servano certo a questo Paese più di 140 mila revisori contabili (possibile, tanto per fare un esempio, che in Francia ne bastino esattamente un decimo, 14 mila?). Credo viceversa si debba assicurare che una funzione tanto importante come la garanzia dell'affidabilità dell'informazione finanziaria sia deputata a soggetti

estremamente qualificati, la cui formazione sia testata continuamente e non soltanto una volta, al momento dell'ingresso.
E invece di ricercare la qualità cosa propone il disegno di riforma delle professioni? Alla ricerca di una liberalizzazione chiaramente non necessaria (se non in particolari ed identificati contesti), si pensa addirittura di riconoscere libere associazioni (al di fuori del controllo deontologico e formativo degli ordini) con facoltà per i rispettivi aderenti di svolgere sostanzialmente le stesse prestazioni degli iscritti agli ordini stessi.
Stesso lavoro, quindi, ma con percorsi formativi - chissà perché - del tutto diversi.
Risultato: ancora più inflazione di soggetti presenti sul mercato, ancora meno qualità complessiva delle relative prestazioni professionali.
C'è da dubitare che sia questa la strada per ridare la competitività perduta al nostro sistema paese.
Due sono invece, a mio giudizio, i nodi che bisogna avere il coraggio di affrontare e di risolvere a livello di sistema: il tema del talento e quello dell'equazione prezzo-valore.
Nel primo caso, bisogna domandarsi come si coltivino, si proteggano e si valorizzino i talenti del nostro Paese. Come si restituisca ai giovani la convinzione (oggi largamente assente) che valga davvero la pena di investire nel proprio talento come condizione necessaria, ma anche sufficiente, per raggiungere il successo professionale. In un sistema che, finalmente, sappia riconoscere e premiare la qualità della preparazione e del contributo lavorativo.
Nel secondo caso, bisogna assicurare che, sempre, a fronte di un prezzo richiesto ci sia la creazione di un effettivo valore per il cliente e per la collettività. E che, per converso, siano eliminati quei costi laddove da questi non derivi, per l'utenza, una reale creazione di valore.
Questi sono dunque i temi che bisogna urgentemente affrontare.
Per risolverli, non si sente davvero il bisogno di pseudo-riforme il cui paradossale esito sia quello di trascurare il vero grande problema della qualità della prestazione professionale, finendo per non colpire neppure le poche situazioni che avrebbero realmente bisogno di quella tanto sbandierata liberalizzazione di cui in tanti si compiacciono di fare troppo spesso vacuo riferimento.

Claudio Siciliotti
Dottore Commercialista in Udine
Membro Consiglio Nazionale
dei Dottori Commercialisti

Il presente intervento è stato pubblicato su "Il Commercialista Veneto" n.175 Gennaio/Febbraio 2007